

di Vittoria Principe

Si punta sull'ambiente per un rilancio del Sannio. Si punta sulle sue bellezze storiche, archeologiche, prettamente territoriali. Un ambiente, dunque, da tutelare, da difendere dalle aggressioni, dalla mano a volte violenta e devastante dell'uomo, che troppo spesso ha attinto in maniera incondizionata al patrimonio naturale.

Ed in questo discorso di tutela e salvaguardia, si inserirebbe a pieno titolo una corretta politica di gestione delle acque del territorio sannita, dei suoi fiumi. Ve ne sono diversi: il Calore, il Sabato, l'Ufita, il Tammaro, il Titerno, il Rio Grassano.

Alcuni corsi d'acqua il Sannio li divide, nel bene e nel male, con la vicina Irpinia.

Sono sempre stati tutti consapevoli dell'importanza dei fiumi. In passato qualcuno dai banchi dell'opposizione cittadina tuonava: "Il futuro di Benevento è nei suoi due fiumi". Addirittura si indisse "l'anno dei fiumi". E poi progetti di parchi fluviali, piste ciclabili lungo i corsi d'acqua e principali, oggi un lungo Sabato boulevard.

Ma i problemi non mancano e oltre a

restare irrisolti si acuiscono.

Ad accomunare le sorti di tutti i fiumi del territorio, la mancanza di depuratori, a partire proprio dalla città di Benevento.

E se il capoluogo sannita piange, la provincia non ride.

La situazione, infatti, è ulteriormente aggravata dagli scarichi industriali senza controllo. In particolare nel mirino quelli che interessano il fiume Sabato e che provengono dalle industrie avellinesi.

A peggiorare le cose poi, il prelievo abusivo degli inerti fluviali che continuano, nonostante controlli intensificati e serrati sul territorio.

Ed ancora il danno generato dalla captazione a monte delle acque, che riduce nettamente la portata dei fiumi in questione, molte volte portandoli al minimo vitale. Molte di queste acque captate vengono ad esempio deviate in Puglia.

Per il fiume più importante, il Calore, vi è l'attingimento abusivo per le irrigazioni dei campi, specialmente nel periodo estivo. Ciò oltre a ridurre la portata del fiume, ne alza notevolmente il livello di inquinamento.

Una soluzione a tutti questi problemi potrebbe essere la sistemazione e la conseguente apertura della diga di

Campolattaro anche se la vertenza aperta resta quella di una sua oculata e corretta gestione.

In un panorama a tinte fosche, un esempio positivo è dato dal Rio Grassano, che è di fatto un monumento naturale, una vera e propria risorsa che, durante tutto l'anno interviene a salvare la vita del fiume Calore. Diversamente esso sarebbe una cloaca a cielo aperto.

E nella vicina Irpinia, dunque, il problema delle acque non è da meno, laddove esse legano inesorabilmente le sorti alla tutela del patrimonio boschivo.

Per questo nell'avellinese è fondamentale il risanamento della rete di distribuzione delle acque stesse. Sono infatti notevolissime le perdite.

Le urgenze irpine fanno il paio con quelle sannite: rivitalizzare i corsi d'acqua, rimpinguare le grandi falde, effettuare un serrato e rigoroso controllo degli scarichi inquinanti attraverso un loro censimento. Ciò sarebbe di grande beneficio per le due province, soprattutto per la tutela della vita dell'ecosistema fluviale.

È tempo di accertare responsabilità ed avviare un confronto serio, costruttivo, su una vera tutela dei nostri corsi d'acqua e della loro valorizzazione.



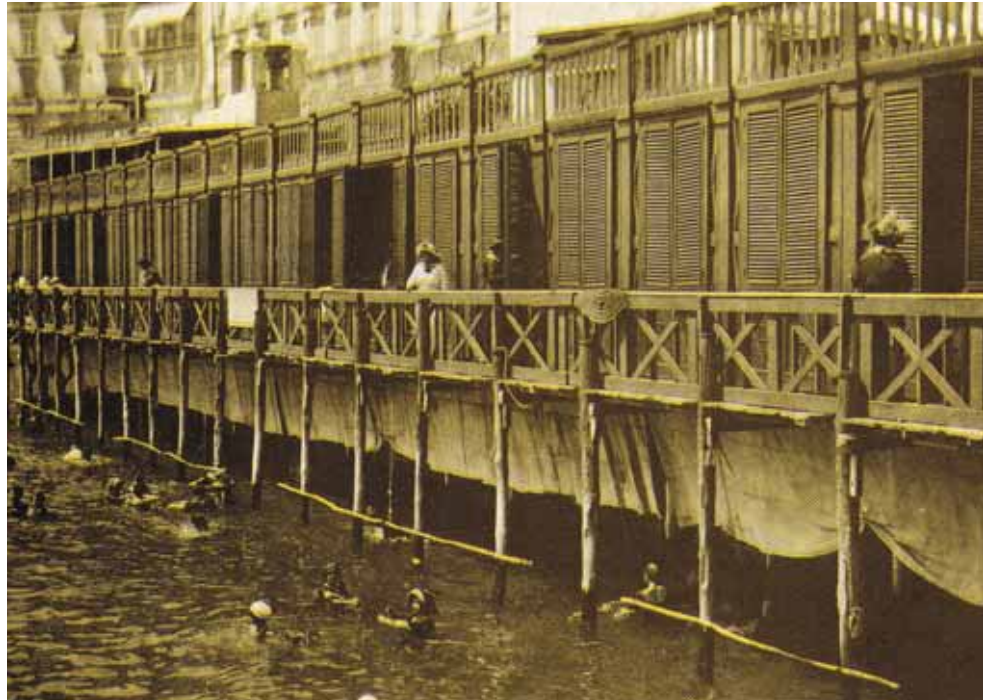
Recuperare l'equilibrio ambientale
dei **CORSI** d'acqua
dell' **Irpinia e del Sannio**

I bagni a Napoli

Mare, turismo e curiosità tra i lidi del primo Novecento

di Gennaro De Crescenzo

La moda dei "bagni di mare" è legata ad un medico londinese della metà del Settecento, Richard Russel. Con le sue pubblicazioni riuscì a convincere la buona società inglese di una teoria che Greci e Romani avevano già ampiamente sostenuto ma che era stata cancellata da antiche paure per molti secoli: il mare fa bene. Fa bene alla salute dell'uomo respirare l'aria salsoiodata, fa bene soggiornare sulle coste, fa bene addirittura bere l'acqua marina ma, soprattutto, fa bene immergersi tra le onde. A Russel va riconosciuto il merito di aver divulgato la legittimazione terapeutica del bagno di mare ma il successo dell'idea di vacanza sulle rive del mare si deve anche al graduale declino delle terme e della cultura termale. Le terme, frequentate fin dall'antichità da genti di ogni ceto, pur attrezzate e arricchite di ogni passatempo mondano, dal gioco d'azzardo alle musiche e ai balli, restavano pur sempre luoghi caratterizzati prevalentemente da un'idea di terapia che non si coniugava bene con il bisogno di piacere e di svago. Così, appena fu possibile proporre un nuovo modello di vacanza più affascinante, se non altro per lo scenario in cui si collocava, meno "terapeutico" delle terme, ma pur sempre benefico, non fu difficile traghettare sulle spiagge masse di aristocratici e di borghesi. Il ricordo, allora, di antichi e prestigiosi bagnanti si confonde con la leggenda e ritroviamo i bagni di una regina borbonica preceduti da un colpo di cannone, quelli dello stesso Napoleone o magari della regina Margherita di Savoia. Dalle nostre parti, invece, nonostante la ricchezza e la bellezza delle nostre coste, la "moda" dei bagni si afferma in maniera consistente solo tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento. E così fu progressivamente per quasi tutte le coste campane: da quelle amalfitane a quelle isolane, da quelle sorrentine a quelle sta-



biesi e salernitane. A Napoli, dopo la distruzione dell'antico borgo di Santa Lucia con la famosa "colmata" a mare, l'identità urbanistica e territoriale di quei luoghi cambiò in modo radicale e nacque in pratica un nuovo lungomare tra le attuali via Nazario Sauro e via Partenope. Sorsero proprio lì i primi stabilimenti balneari con strutture provvisorie in legno che venivano montate nei mesi estivi. L'"Eldorado Lucia" era il più famoso: collocato ai piedi del Castel dell'Ovo sull'antico isolotto di Megaride, offriva, oltre alle acque termali, anche degli affollati e accattivanti spettacoli di café-chantant. Non distante e altrettanto apprezzato lo "Chalet Miramare", che diventò sede anche di una casa di produzione cinematografica artigianale ma di buon livello. Negli stessi anni e nella stessa zona vennero istituiti circoli nautici destinati a diventare molto prestigiosi: il "Circolo Italia", il "Rari Nantes", il "Savoia" e il "Vittoria", alcuni ancora in attività, altri legati alla nostalgia e al ricordo di vecchie foto ingiallite con giovanotti baffuti, panta-

loncini corti e maglie a strisce. Anche in questo caso le leggende fioccarono e si favoleggiava di fantomatici riti di iniziazione, di avventurosi tuffi in mare, di nuotate invernali nelle acque gelide o di fantasmagoriche scorpacciate di ostriche e frutti di mare. E a questo proposito non si può non citare la nascita di ristoranti davvero leggendari ma per motivi strettamente gastronomici: lo "Starita" (diventato poi "Transatlantico"), il ristorante preferito del fondatore del Mattino, Edoardo Scarfoglio (che non lontano ancorava il suo yacht), "Pastafina", "Palumbo", la "Zi' Teresa" e (nel 1917) la "Bersagliera". Lidi, ristoranti, circoli, ritrovi, alberghi: la vocazione "marinara" e balneare della città di Napoli e di molte città della Campania è antica e consolidata. Tra alti e bassi, pause e riprese, oggi occorrerebbe solo assecondare un'identità geografica e una tradizione culturale ancora ricca di spunti e di riferimenti per ritrovare le giuste coordinate di uno sviluppo non solo turistico ed economico che si aspetta da troppo tempo.

di Salvatore Lanza

La certosa di San Martino fu fondata nel 1325 da Carlo d'Angiò duca di Calabria, che la volle in una posizione dominante sulla città, accanto al castello di Belforte (Castel S. Elmo).

Al termine di un meticoloso lavoro, sfruttando il naturale dislivello della collina, si ricavò un'enorme superficie da adibire a spazi per il culto e la meditazione e a luoghi di produzione e di ristoro con aree coltivabili. Dalla seconda metà del Cinquecento, per tutto il Seicento e ancora fino al Settecento, la Certosa venne con il

mitero dei monaci certosini con le bianche balaustrate marmoree sormontate da teschi scolpiti oltre a cinque dei sei medaglioni che raffigurano santi, posti sulle porte angolari del portico e alle otto statue poste sulla balaustra. Anche il chiostro piccolo, detto dei Procuratori, è opera di Dosio, esso costituisce la via di accesso ai giardini e alle sale del Museo Nazionale. Al suo centro fu posto, nel 1605, un plateale (parapetto istoriato che delimita l'altare) opera di Felice de Felice. Sotto la direzione di Giovan Battista Pisanti, cominciò la decorazione dell'Appartamento del Priore, detto Quarto. La gran parte del lavoro fu eseguita da Domenico Gargiulo, che l'ornò con brani di pittura paesaggistica. Il pavimento del Quarto, in cotto e maiolica e tuttora visibile, opera di Giuseppe Massa, fu decorato con motivi di nastri e volute. Quando nel 1806 il monastero fu soppresso dai francesi che invasero nuovamente il Regno di Napoli ed i certosini lo dovettero abbandonare, le opere custodite furono acquistate dallo Stato.

La chiesa, di tipica impostazione barocca, si caratterizza per le splendide pitture del Solimena, del Vaccaro, del Giordano, del Ribera e per gli interventi architettonici e scultorei dello stesso Fanzago; di notevole fattura sono il coro, le cappelle laterali e la sala del tesoro.

Esempio splendido dell'arte napoletana seicentesca è costituito dal Chiostro Grande, caratterizzato da meravigliose colonne di ordine dorico-toscano, dalle statue del loggiato, dai busti dei santi certosini sui portali, dal finto pozzo nel centro e da numerosi alberi da frutto.

Dal 1866 la Certosa ospita il Museo Nazionale di San Martino, dedicato alla storia cittadina (una sorta di museo della Storia Patria) esso documenta aspetti della società partenopea nelle varie epoche storiche; in particolare, sono presenti piante e vedute di Napoli e sezioni dedicate al teatro, alle feste e ai costumi. La sezione più caratteristica e celebre è però quella dedicata ai presepi, tra i quali si trova il famoso settecentesco "presepe Cuciniello", unico al mondo per le sue caratteristiche. Lungo i giardini della Certosa che scendono dalla sommità di San Martino giù per la collina del Vomero fino ad arrivare all'altezza del Corso Maria Teresa oggi Corso Vittorio Emanuele, si trovano molteplici specie arboree e floreali, e da essi si può godere di uno dei panorami più belli sul golfo di Napoli.

A chi giunge a Napoli dal mare o percorre le vie del centro storico, la città appare dominata dall'imponente mole del Castel Sant'Elmo e dalle bianche mura della sottostante Certosa di San Martino.

La Certosa di San Martino



passar degli anni rimodernata ed arricchita da nuove costruzioni.

La struttura in un primo momento era una grandiosa costruzione gotica di cui rimangono oggi pochi elementi, a causa della radicale ristrutturazione in stile barocco del Seicento, cui collaborarono tutti i più grandi artisti napoletani del tempo, con la regia del grande Cosimo Fanzago protagonista indiscusso delle attività barocche nella capitale del Vicereame spagnolo.

Il primo artefice di gran parte delle trasformazioni fu, però, Giovanni Antonio Dosio che per primo lavorò al chiostro Grande; si devono a lui l'aggiunta di lesene (pilastri con funzioni sia portanti che decorative) sulle colonne ed il piccolo ci-